**SENTENZA**

a Nadezda Jakovlevna Mandel’stam

Gli uomini spuntavano dal nulla, uno dopo l’altro. Uno sconosciuto si stendeva accanto a me sulla panca, la notte si appoggiava alla mia spalla spigolosa dandomi il suo calore, briciole di calore, e ricevendo in cambio il mio. C’erano notti in cui dalla giubba a pezzi e dalla casacca non passava alcun calore e la mattina pensavo che il mio vicino fosse morto, e mi meravigliavo quando si alzava alla chiamata, si vestiva e ubbidiente eseguiva gli ordini. Avevo poco calore. Restava poca carne sulle mie ossa, sufficiente solo per la rabbia: l’ultimo dei sentimenti umani. Non l’indifferenza, ma la rabbia era l’ultimo sentimento umano, quello più vicino alle ossa. L’uomo che era venuto fuori dal nulla, spariva per sempre lo stesso giorno: c’erano molte miniere di carbone. Non conosco gli uomini che hanno dormito accanto a me. Non ho mai fatto domande e non perché seguissi il proverbio arabo: «Non chiedere e non ti mentiranno». Per me era indifferente se mi mentivano o no, ero oltre la verità, oltre la menzogna. I criminali comuni hanno un detto che qui si adatta bene, che esprime un profondo disprezzo per chi fa domande: «Se non credi, prendila come una favola». Io non facevo domande e non ascoltavo favole.

Cosa mi era rimasto? Rabbia. E mi aspettavo che quel sentimento durasse fino alla morte. Ma la morte, che prima era così vicina, ora cominciò ad allontanarsi. Non la vita sostituiva la morte, ma una semicoscienza, un’esistenza senza formule, che non si poteva chiamare vita. Ogni giorno, ogni sorgere del sole portava il pericolo di un nuovo agguato mortale. Ma non succedeva niente. Avevo il lavoro più leggero di tutti, più leggero di quello di un guardiano: dovevo tagliare la legna per far bollire l’acqua, ma non ce la facevo mai. Avrebbero potuto cacciarmi, ma dove? La taiga è sterminata, il nostro campo, la «missione», come dicevano a Kolyma, era come un’isola nella taiga. Trascinavo a stento i piedi, i duecento metri dalla baracca al lavoro mi sembravano infiniti e più di una volta dovevo fermarmi a riprender fiato. Ricordo ancora tutti gli avvallamenti, tutte le buche e le fosse di quel sentiero mortale. Ricordo il ruscello davanti al quale mi stendevo e bevevo l’acqua fredda, buona, salutare. La sega con due manici che portavo sulla spalla, o trascinavo tenendola per un manico, mi sembrava di una pesantezza incredibile.

Non riuscivo mai a far bollire l’acqua in tempo per la cena.

Ma nessuno degli operai (fino a ieri erano stati detenuti anche loro) notava se l’acqua era stata bollita o no. Kolyma ci aveva insegnato a distinguere l’acqua potabile solo tra fredda o calda.

Eravamo del tutto indifferenti al passaggio dialettico dalla quantità alla qualità. Non eravamo filosofi. Eravamo degli schiavi e a noi l’acqua potabile calda non rivelava nessuna delle importanti qualità del passaggio.

Mangiavo, ingoiando indifferente tutte le cose commestibili che mi capitavano sotto gli occhi: briciole, le bacche dell’anno passato nella palude, la zuppa di ieri o dell’altro ieri. Ma no, la zuppa di ieri non avanzava mai.

Nella nostra baracca c’erano due fucili da caccia. Le pernici non temevano gli uomini e all’inizio le prendevamo direttamente dalla soglia della baracca. La preda veniva arrostita intera nella cenere del falò, oppure veniva cotta dopo essere stata accuratamente pulita. Le piume servivano per i cuscini, erano soldi sicuri: una fonte di guadagno extra per gli operai liberi, i padroni dei fucili e degli uccelli della taiga. Le pernici spennate, sventrate venivano cotte sul fuoco nei barattoli di conserva da tre litri. Non trovavo mai gli avanzi di quei misteriosi uccelli. Le pance affamate dei liberi trituravano, macinavano tutte le ossicine degli uccelli senza che ne rimanesse traccia. Era anche quello uno dei prodigi della taiga.

Non ho mai assaggiato nemmeno un pezzettino di quelle pernici. Solo bacche, radici, rancio. E non sono morto. Guardavo sempre più indifferente, senza più rabbia il freddo sole rosso, le montagne brulle, dove tutto, rocce, anse del torrente, larici, pioppi, era spigoloso e ostile. La sera dal fiume si alzava una nebbia fredda e non c’era un solo momento della giornata nella taiga in cui non avessi freddo.

Le dita congelate delle mani e dei piedi mi facevano male, pulsavano per il dolore. La pelle delle dita era rossa e sensibile, sempre lacerata. Tenevo le dita eternamente avvolte in pezze sporche per proteggerle da nuove ferite, dal dolore ma non dalle infezioni. Dai pollici usciva continuamente pus.

Mi svegliavano con un colpo di martello sulla rotaia, il colpo sulla rotaia segnava anche la fine del lavoro. Dopo mangiato mi stendevo subito sulla panca, e ovviamente senza spogliarmi, mi addormentavo. Vedevo la baracca in cui dormivo e vivevo come attraverso la nebbia: degli uomini andavano avanti e indietro, imprecavano oscenamente, scoppiavano risse e improvvisamente cadeva il silenzio prima che qualcuno venisse ferito. Le risse si spegnevano rapidamente, da sole, senza che nessuno trattenesse, separasse, semplicemente si spegneva il motore della rissa e piombava il silenzio freddo della notte col cielo alto e pallido che penetrava attraverso i buchi del soffitto di tela incatramata, e tutt’intorno si sentivano gli uomini russare, rantolare, gemere, tossire, delirare e imprecare.

Una volta, di notte, ebbi l’impressione di sentire gemiti e rantoli. La sensazione fu improvvisa, come un’illuminazione, e non mi face piacere. In seguito, ricordando quell’attimo di stupore, capii che il bisogno di dormire, di isolarmi dalla realtà, di perdere i sensi era diminuito e io «mi ero svegliato», come diceva Mojsej Moiseevic Kuznecov, il nostro fabbro, un uomo intelligente.

Mi venne un dolore persistente ai muscoli. Quali muscoli avessi allora non lo so, ma il dolore c’era, mi dava fastidio, non mi permetteva di dimenticare il corpo. Poi sentii nascere in me qualcos’altro, diverso dalla cattiveria e dalla rabbia: l’indifferenza, e quindi una specie di coraggio. Capii che non mi importava più se mi picchiavano o no, se mi davano la razione o no. Il nostro gruppo di esplorazione non era sorvegliato e non c’era nessuno che potesse picchiarmi (picchiavano solo nelle miniere), io, ricordando la miniera, valutavo il mio coraggio col metro della miniera. Quell’indifferenza, quell’assenza di paura costituirono uno sbarramento che mi distanziava dalla morte. La coscienza che non mi avrebbero picchiato, che lì non picchiavano, generò nuove forze, nuovi sentimenti.

Dopo l’indifferenza arrivò la paura, non una gran paura: il timore di perdere quella vita, quel lavoro provvidenziale di far bollire l’acqua, il cielo alto e freddo e il dolore sordo ai muscoli logori. Capii che temevo di tornare nella miniera. Avevo paura, tutto qui. In tutta la mia vita non avevo mai cercato di migliorare se stavo già bene. Giorno dopo giorno la carne aumentava sulle mie ossa. Invidia: ecco come si chiamava il sentimento successivo che si risvegliò in me. Invidiavo i miei amici che erano morti nel trentotto. Invidiavo anche i compagni vivi che avevano qualcosa da masticare o da fumare. Non invidiavo il caposquadra o il capomastro: quello era un altro mondo.

L’amore non si risvegliò in me. Ah, quant’è lontano l’amore dall’invidia, dalla paura, dalla rabbia. Quanto poco serve agli uomini l’amore. L’amore torna solo quando tutti i sentimenti umani si sono risvegliati. L’amore torna per ultimo, si risveglia per ultimo, ma si risveglia davvero? Ma non solo l’indifferenza, l’invidia, la paura erano prova del mio nuovo ritorno alla vita. La pietà per gli animali si risvegliò prima della pietà per gli uomini.

Siccome ero il più debole in quel mondo di scavi e fossati per l’esplorazione, lavoravo col topografo, trascinando l’asta e il teodolite1. Succedeva che, per muoversi più rapidamente, il topografo aggiustasse le cinghie del teodolite sulle sue spalle e a me toccasse solo l’asta leggerissima segnata dai numeri. Anche il topografo era stato detenuto. Per farsi coraggio (quell’estate c’erano molti evasi nella taiga) il topografo si portava dietro un fucile di piccolo calibro che era riuscito ad ottenere dalle autorità del campo. Ma il fucile ci era solo d’impaccio. E non solo perché era una cosa in più da portarsi dietro nei nostri difficili movimenti. Una volta sedevamo a riposare in una radura e il topografo, giocando col fucile, lo puntò contro un pettirosso che si era avvicinato a noi, per distrarci dal nido. Anche per sacrificare la sua vita, se necessario: la femmina stava covando le uova, solo così si può spiegare la folle audacia dell’uccello. Il topografo imbracciò il fucile e io spinsi la canna di lato.

– Metti giù il fucile!

– Ma che vuoi? Sei diventato matto?

– Lascia in pace l’uccello.

– Ti denuncerò al capo.

– Andate al diavolo tu e il tuo capo.

Ma il topografo non voleva litigare e non disse niente al caposquadra. Capii che qualcosa di importante si era risvegliato in me.

Per molti anni non avevo visto né un giornale né un libro, e da tempo avevo imparato a non dolermi di quella perdita. Era lo stesso per tutti i miei cinquanta compagni della baracca di tela incatramata piena di buchi. Nelle nostre baracche non c’era né un giornale né un libro. Le autorità del campo (il caposquadra, il capo delle esplorazioni, il capomastro) scendevano nel nostro mondo senza libri.

La mia lingua era la lingua rozza della miniera, povera, come poveri erano i sentimenti che ancora erano attaccati alle ossa. Sveglia, adunata, pranzo, fine del lavoro, ritirata, signor caposquadra, posso parlare, pala, scavo per l’esplorazione, agli ordini, trivella, piccone, fuori fa freddo, piove, brodaglia fredda, brodaglia calda, pane, razione, dammi la cicca: bastavano una ventina di parole. La metà erano imprecazioni. Dalla mia gioventù ricordavo l’aneddoto di un russo che raccontava un suo viaggio all’estero usando una sola parolaccia in diverse combinazioni e intonazioni. La ricchezza del turpiloquio russo, la sua inesauribile oltraggiosità, mi era rimasta sconosciuta durante l’infanzia e la gioventù. Questa parolaccia della barzelletta qui sembrava il linguaggio di una collegiale. Ma io non cercavo altre parole. Ero contento di non dovere cercare altre parole. Ma esistevano poi altre parole? Io non lo sapevo. Non avrei saputo rispondere.

Fui spaventato, sbalordito, quando nel mio cervello, ricordo perfettamente dove, sotto il sinicipite destro, nacque una parola del tutto fuori luogo nella taiga, una parola che non solo i miei compagni, ma che io stesso non capii. Gridai quella parola:

– Sentenza! Sentenza!

Scoppiai a ridere.

– Sentenza! – urlai al cielo del nord, all’alba, senza ancora capire il significato di quella parola che era nata in me. Ma se quella parola era tornata, tanto meglio! Una grande gioia si impossessò di me.

– Sentenza!

– Idiota!

– È proprio idiota! Ma che, sei forse straniero? – chiese ironicamente Vronskij, l’ingegnere minerario, chiamato «Tre prese».

– Vronskij, dammi da fumare.

– Non ne ho.

– Almeno tre prese di tabacco.

– Tre prese? Va bene.

Dalla borsetta piena di tabacco, tirava fuori con le unghie sporche le tre prese.

– Straniero? – era la domanda che ci portava dritti dritti nel mondo delle provocazioni e delle denunce, delle inchieste e dei supplementi di anni di carcere.

Ma a me non importava niente della domanda provocatoria di Vronskij. La scoperta era enorme.

La rabbia era l’ultimo sentimento con cui l’uomo se ne andava nel nulla, nel mondo dei morti. Morti davvero? Neanche la pietra mi sembrava morta, per non parlare poi dell’erba, degli alberi, dei fiumi. Il fiume non era solo l’incarnazione della vita, non solo un simbolo di vita, era la vita stessa. Il suo movimento esterno, la calma, la sua voce che non taceva mai, il suo corso che obbligava l’acqua a correre in giù, seguendo la corrente, col vento contrario, tra le pietre, attraverso steppe, prati. Il fiume che cambiava il suo letto, il sole lo inaridiva e un filo d’acqua appena percettibile si faceva strada tra le rocce, obbedendo al suo dovere primordiale, un ruscelletto che non sperava più nell’aiuto del cielo, nella pioggia salutare, ma ecco il primo temporale, il primo acquazzone e gli argini si allargavano, gli alberi erano abbattuti, le pietre coperte e il fiume correva giù con furia, per la sua strada eterna...

Sentenza! Non credevo a me stesso, avevo paura che, addormentandomi, avrei dimenticato quella parola che era rinata in me. Ma la parola non scomparve.

Sentenza! Perché non ribattezzavano così il fiumicello «Rio-rita» su cui sorgeva il campo dove stavamo, in cosa quel nome era migliore di «Sentenza»? Il cattivo gusto del padrone della terra, del cartografo, aveva inserito nella carta del mondo il «Rio-rita». E non era possibile cambiarlo.

Sentenza: c’era qualcosa di romano, di forte, di latino in quella parola. Durante la mia infanzia, la storia dell’antica Roma era stata la storia di lotte politiche, di lotte di uomini; la storia dell’antica Grecia, invece, era la storia del regno dell’arte. Anche se nell’antica Grecia c’erano politici e assassini e nell’antica Roma molti uomini di cultura, io allora avevo accentuato, evidenziato le diversità tra i due mondi dividendoli nettamente. Sentenza è una parola romana.

Per una settimana non mi tornò alla mente il significato di quella parola. La sussurravo, spaventando e facendo ridere i miei compagni. Volevo la soluzione, un chiarimento, una traduzione... E dopo una settimana capii, e rabbrividii di paura e di gioia. Di paura perché avevo paura di tornare in quel mondo da cui non sarei più uscito. Gioia perché vedevo che la vita si risvegliava in me indipendentemente dalla mia volontà.

Trascorsero molti giorni prima che imparassi a richiamare dal fondo della mia mente sempre nuove parole, una dopo l’altra. Ogni parola veniva fuori con difficoltà, ognuna nasceva all’improvviso, ognuna per conto suo. Le parole non tornarono come un torrente. Venivano a una a una, senza la scorta di altre parole note e venivano prima alla lingua e poi alla mente.

E poi venne il giorno in cui tutti, tutti e cinquanta gli operai smisero di lavorare e corsero nel campo, verso il fiume, uscendo dagli scavi e dai fossati per l’esplorazione, abbandonando gli alberi non segati e la brodaglia non cotta nella gamella2. Tutti correvano più veloci di me, ma anch’io feci in tempo ad arrancare, aiutandomi con le mani nella corsa dalla montagna.

Da Magadan era arrivato un ispettore. La giornata era chiara, calda, secca. Sull’enorme ceppo del larice, all’ingresso della baracca, c’era un grammofono. Il grammofono suonava, superando il ronzio della puntina, suonava musica sinfonica.

E tutti stavano lì attorno: assassini e ladri di cavalli, criminali comuni e prigionieri politici, capomastri e operai. E l’ispettore stava lì, in piedi. E l’espressione del suo viso era tale che sembrava che avesse composto quella musica per noi, per la nostra solitaria missione nella taiga. Il disco di gomma lacca girava e strideva, girava anche il ceppo con i suoi trecento cerchi, come una trottola, come una molla tesa che si era attorcigliata per trecento anni.

riproposto in Il Foglio Clandestino, n. 7, 1994.

Il racconto è tratto da: Varlam Šalamov, I racconti di Kolyma, Sellerio, 1992.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

1 Teodolite: strumento a cannocchiale per la misurazione degli angoli azimutali e zenitali, usato per rilievi topografici.

2 Gamella: lo stesso che gavetta.